

STATI GENERALI DELLA GREEN ECONOMY

**7° Gruppo di lavoro:
"Sviluppo delle filiere agricole di qualità ecologica"**

Documento introduttivo per l'Assemblea Programmatica

18 settembre 2012

Versione 2

Note Luca Ruini Barilla

Ruini Luca 10/9/12 01:00

Formattato: Centrato

1. Il quadro di riferimento

L'agricoltura è orientata da tempo in una direzione di crescita responsabile e coerente con le singole realtà socio-economiche, con l'obiettivo di conservare e valorizzare le specificità territoriali ed identitarie, rimanendo competitiva sul mercato globalizzato.

La sostenibilità dei sistemi produttivi alimentari rappresenta una sfida globale: l'obiettivo, a fronte di risorse primarie sempre più limitate ed a rischio, è quello di sfamare un numero crescente di persone (9 mld entro il 2050) con alimenti in quantità sufficiente, sicuri e di qualità, riducendo gli sprechi, combattendo il degrado ambientale ed quando necessario incrementando la produttività.

Un lungo processo, strettamente connesso allo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese, ha visto la lenta trasformazione del settore, dalla sua architettura tradizionale ad un sistema produttivo avanzato, in grado di trattare e trasformare i frutti della terra in prodotti legati alla filiera agroalimentare e di sviluppare nuove iniziative agro-industriali, coniugando la cultura delle produzioni tipiche con l'innovazione qualitativa dei servizi.

Oggi, nel pieno di una gravissima crisi economica, con la crescente consapevolezza che l'*economia di carta* non ci darà alcuna garanzia di sviluppo e la convinzione che le risorse della terra rappresentano un patrimonio formidabile per il nostro futuro, torniamo a guardare all'agricoltura ed ai prodotti agroalimentari come ad uno dei comparti chiave per ricominciare a crescere.

Questo quadro influenza inevitabilmente l'evoluzione della produzione e dei consumi alimentari, che non possono prescindere dal contestuale rispetto dei tre pilastri dello sviluppo sostenibile: ambientale, sociale ed economico ed è destinato a concretizzarsi in iniziative mirate negli ambiti che presentano i maggiori margini d'intervento, offrendo concrete opportunità di riduzione degli impatti ambientali, benefici sociali diffusi, risparmio di risorse primarie e secondarie e recupero della competitività.

Il sistema agricolo italiano, infatti, è portatore di un modello di sostenibilità e di qualità legate ad un territorio ammirato ed imitato nel mondo.

La qualità agroalimentare italiana è certamente pregio organolettico, eccellenza salutistica, per il legame fondamentale con la dieta mediterranea, ma è anche capacità di evocare bellezze, culture e tradizioni ed espressione del saper fare e saper innovare. Tutto questo lo esprimiamo con il concetto di *Made in Italy*, che non indica un modello economico protezionistico, ma una proiezione nel futuro di un grande sistemi di valori.

Tra le eccellenze italiane, l'agricoltura biologica, come metodo di produzione sostenibile tra i più strutturati, rappresenta un comparto particolarmente dinamico. Si consideri che il nostro Paese è il primo produttore *bio* in Europa per numero di operatori e supera il 1.100.000 Ha, garantendo il 6% di superficie coltivata e controllata secondo le disposizioni comunitarie.

Il settore agricolo ed agroalimentare ha, inoltre, un forte "valore sociale", alimentato da tutti quegli elementi che caratterizzano la ricchezza del sapere in termini di tradizioni, qualità e varietà dei prodotti, immagine e credibilità. Il vino, a titolo di esempio, è riuscito ad incamerare il valore sociale che era in grado di esprimere - forte radicamento culturale, prodotto tipico e di

provenienza specifica, elevati standard qualitativi, basso impatto ambientale, mantenimento del paesaggio e salvaguardia delle tradizioni; prodotto salutare, se usato bene, soggetto a rigore nei controlli - offrendo un tipico esempio di come il valore sociale dipenda proprio dalla cultura enogastronomica di produttori e consumatori.

La realizzazione di obiettivi in materia di sostenibilità delle produzioni agricole ed alimentari richiede, del resto, un approccio integrato di filiera attraverso un impegno concreto di tutte le componenti (agricoltura, industria di trasformazione, logistica, *packaging*, distribuzione, incluso il consumo finale), considerando anche le filiere agroindustriali parallele al settore agroalimentare: dalla chimica verde alle bioenergie, da sviluppare nel quadro delle regole comunitarie del principio di precauzione, senza pregiudicare le esigenze di approvvigionamento di materie prime alimentari.

L'intervento pubblico, in precedenza rivolto ad assicurare la stabilità dei mercati e la formazione di prezzi remunerativi per gli agricoltori, con problemi sempre più evidenti di eccedenze produttive, costi crescenti di bilancio ed apertura di contenziosi internazionali, dev'essere, dunque, decisamente dirottato, oggi, verso modalità di utilizzazione di beni (pubblici) rispondenti alle domande provenienti dalla società. Non più, quindi, un premio allo *status* di agricoltore, ma un riconoscimento ai comportamenti ed ai servizi offerti alla società ed al territorio dove opera.

La riforma della politica agricola europea, in particolare, è stata chiamata a dar corpo a questa diversa percezione sociale del ruolo dell'agricoltura ed ha determinato un cambiamento anche nel modo in cui l'opinione pubblica è venuta considerando le misure di intervento nel settore. A questa presa di coscienza hanno contribuito, oltre alla generale riflessione sui processi di crescita e di sviluppo, anche alcuni scandali alimentari (diossina, BSE, ecc.) che hanno sottolineato l'importanza di filiere sicure, efficienti e radicate nella cultura locale, promuovendo l'accresciuta percezione dell'offerta di beni e servizi tesi alla difesa di valori collettivi come la sicurezza alimentare ed ambientale. Se il vecchio paradigma prevedeva una politica settoriale forte, basata sul sostegno dei prezzi e, quindi, della produzione, nel nuovo paradigma della PAC, invece, si è affermato l'obiettivo di promuovere un'agricoltura multifunzionale, sostenibile e competitiva.

La riconversione del sostegno europeo, attraverso la misura del *disaccoppiamento dalla produzione*, dovrebbe consentire di tenere meglio conto dell'utilità sociale ed ambientale dell'agricoltura, scoraggiando gli abbandoni delle zone marginali e svantaggiate ed incoraggiando interventi di *condizionalità ecologica*, di presidio del territorio e di contrasto dei fenomeni che aumentano i rischi di degrado e di dissesto idrogeologico.

L'agricoltura italiana ha subito, negli scorsi decenni, profonde trasformazioni: i processi di abbandono delle attività agricole, in particolare da parte dei giovani - in modo più accentuato nelle aree montane - ha ridotto notevolmente la superficie agricola utilizzata, diminuita da circa 17,5 milioni di ettari nel 1970 a meno di 13 milioni nel 2010: una perdita di quasi il 26% in quarant'anni. E, al presente, dovrà affrontare diverse sfide (aumento della competizione internazionale, ulteriore liberalizzazione degli scambi e maggiore declino della popolazione rurale), alle quali si aggiunge quella del cambiamento climatico. Si prevedono inverni più miti e umidi, estati più calde e secche ed eventi estremi più frequenti e intensi. In questo scenario, l'agricoltura potrebbe essere particolarmente penalizzata rispetto ad altri settori economici. Se, da un lato, in

alcuni Paesi, soprattutto del Nord Europa, l'agricoltura potrebbe beneficiare dei cambiamenti climatici attesi, la maggior parte degli impatti risulterà negativa per quelle regioni, quali quelle mediterranee, già sotto pressione per la scarsità di risorse idriche.

Sono, tuttavia, in atto anche tendenze positive, sul piano sia economico che delle implicazioni ecologiche.

Nell'ambito delle strategie di mitigazione dei cambiamenti climatici, ad esempio, l'agricoltura contribuisce alla riduzione delle emissioni di CO₂ e di altri gas serra attraverso la gestione corretta dei suoli, le lavorazioni a basso impatto, il ripristino delle rotazioni, il controllo e l'ottimizzazione degli input chimici, la fornitura di biomassa per finalità energetiche in sostituzione di fonti fossili, ovvero attraverso l'adozione di pratiche agricole che favoriscono l'incremento e il ripristino della sostanza organica ed il sequestro del "carbonio" (*carbon sink*).

Le politiche di indirizzo ambientale possono contribuire, inoltre, ad orientare i modelli produttivi, promuovendo alternative e contrastando modelli non sostenibili (come, ad esempio la monosuccessione cerealicola).

Gli indirizzi e le attività a forte valenza ecologica hanno già prodotto rilevanti risultati in termini di valore aggiunto, di occupazione e di competitività (con un export in crescita che raggiunge ormai i 30 miliardi di euro), così come sotto il profilo della qualità (243 prodotti Dop, Igp e Stg; oltre 4.600 specialità tradizionali regionali; 521 vini Doc, Docg e Igt), della diffusione del metodo di produzione biologica (48 mila operatori) e del grado di sicurezza (oltre 1 milione di controlli ogni anno nelle aziende, con il 99% dei campioni di ortofrutta, olio e vino che risulta privo di residui di fitofarmaci).

Va rilevato, inoltre, il potenziale d'innovazione collegato alle industrie ed ai settori della *bioeconomia* (che contempla la produzione di risorse biologiche rinnovabili e la trasformazione di tali risorse e dei flussi di rifiuti in prodotti a valore aggiunto quali alimenti, mangimi, bioenergie e bioprodotti). Il valore attuale dei settori dell'UE potenzialmente d'interesse per la bioeconomia è valutato di circa 2 mila miliardi di euro di fatturato annuo con una concentrazione di 22 milioni di posti di lavoro, pari a circa il 9% della manodopera europea. Pur durante una delle crisi più gravi della storia moderna, i bioprodotti, ad esempio, mostrano una crescita superiore al 7% annuo in Europa (*L'innovazione per una crescita sostenibile: una bioeconomia per l'Europa COM(2012) 60 final*).

2. Problemi, ostacoli e barriere

Lo scenario attuale che caratterizza la filiera agricola evidenzia una serie di contraddizioni destinate a ripercuotersi sotto il profilo ambientale.

Mancando una strategia a lungo termine per il settore, molte questioni rimaste irrisolte sono diventate urgenti e ne sono sorte di nuove: secondo la FAO il settore agro-alimentare sarebbe, ad esempio, responsabile per oltre il 20% delle emissioni complessive di gas ad effetto serra (GHG) a livello globale, a cui andrebbe aggiunto un 15% circa relativo al cambiamento di destinazione d'uso dei terreni.

In generale, si riscontrano carenze nella legislazione, una normativa settoriale spesso contraddittoria, gravi ritardi nel recepimento delle direttive comunitarie, insufficiente attenzione alla gestione del territorio e bassa redditività delle attività. Tutto questo continua a favorire consumo di territorio agricolo per abbandono e cementificazione.

Il problema del consumo del suolo nel nostro Paese deve essere così una priorità da affrontare e contrastare. Le molteplici variabili che incidono sulla perdita di superficie agricola possono essere ricondotte a due fenomeni: l'abbandono dei terreni da parte degli agricoltori e l'avanzamento delle aree edificate. Osservando il censimento 2010 e mettendo a confronto i dati con quelli dei trent'anni precedenti, emerge chiaramente che se, da un lato, si è registrato un drastico calo della superficie agricola, dall'altro lato sono aumentati quelli che Istat definisce i "terreni a riposo" e che vengono lasciati incolti. I "terreni a riposo", nel 2010, assommavano a quasi 550 mila ettari e sono aumentati di circa il 50% dal 1982.

L'incidenza dei giovani in agricoltura – se pur in crescita negli ultimi dieci anni – resta inferiore alla media europea, con un deficit di ricambio più accentuato di quello, già grave, dell'economia nazionale complessiva, con una sottovalutazione dei potenziali sviluppi occupazionali. L'ultimo censimento ISTAT ci informa che in 10 anni abbiamo perso il 27% delle aziende agricole, mentre i medesimi dati ISTAT informano che il 36% dei giovani "attivi" tra i 15 e i 24 anni (esclusi studenti e altri giovani non in cerca di un lavoro) sono senza lavoro.

D'altra parte se, da un lato, la componente femminile rappresenta un terzo della popolazione agricola attiva europea e le donne sono presenti soprattutto in attività innovative (agriturismo, fattorie didattiche, settore biologico, produzioni di nicchia, ortofrutta, vitivinicoltura, ecc.), molte donne hanno una titolarità solo formale, oppure svolgono le proprie mansioni nell'azienda di famiglia senza avere diritto ad un proprio status giuridico e la mancanza di un riconoscimento giuridico influenza i livelli retributivi. L'accesso alla terra, soprattutto per le fasce lavorative più giovani, è, ancora, un grande problema per il rinnovamento ed il ringiovanimento della popolazione agricola.

Dunque, con riferimento alle politiche del lavoro, il settore agricolo registra ancora una rilevante quota di manodopera immigrata la cui partecipazione, con funzioni spesso qualificate, si è rivelata decisiva. A queste persone, che contribuiscono a compensare il tasso di invecchiamento degli imprenditori agricoli e ad arrestare il processo di spopolamento delle aree rurali, dobbiamo restituire cittadinanza e senso di appartenenza, anche attraverso gli interventi di formazione per qualificare maggiormente la mano d'opera, la regolarizzazione dei rapporti di lavoro, la sicurezza, l'estensione delle agevolazioni introdotte per l'acquisto e l'affitto della prima casa, i contributi per il recupero di edifici in centri storici in stato di abbandono.

Si tratta, inoltre, di mettere a fuoco alcuni paradossi a livello più generale: da un lato, il persistere della fame nei paesi poveri e, dall'altro lato, il trend di aumento dello spreco di cibo lungo la filiera del consumo e la crescita dell'obesità nei paesi ricchi. Ancora, la cementificazione ed il consumo di suolo nei paesi industrializzati a fronte della caccia di terre nei paesi più poveri (*land grabbing*) o la necessità di cogliere l'opportunità di promuovere e di diffondere le fonti rinnovabili di energia

rinnovabile a fronte delle speculazioni legate all'installazione di impianti di produzione energetica in disprezzo del contesto territoriale e paesaggistico.

Al riguardo, si stima che un terzo circa del cibo prodotto nel mondo per il consumo è perduto o sprecato. Nei paesi in via di sviluppo le perdite alimentari - quelle cioè che si verificano in fase di produzione, di raccolto e dopo raccolto e di lavorazione - sono più rilevanti a causa delle infrastrutture carenti, della scarsa tecnologia e della mancanza di investimenti nei sistemi agro-alimentari. Lo spreco di cibo, invece - problema prevalentemente dei paesi industrializzati - avviene per lo più nelle fasi della vendita e del consumo, con il risultato di far finire nella spazzatura prodotti in perfette condizioni che si potrebbero benissimo mangiare.

Perdite e sprechi in agricoltura significano enorme sperpero di risorse, manodopera e capitale, oltre a incrementare la produzione di rifiuti, produrre emissioni di gas serra e contribuire a riscaldamento globale ed ai cambiamenti climatici.

Un altro aspetto potenzialmente critico è rappresentato dal diffondersi di fenomeni fraudolenti ed illegali in agricoltura.

Con riferimento al settore agroalimentare, la libera circolazione di alimenti sicuri e sani è un aspetto fondamentale del mercato interno e contribuisce in maniera significativa alla salute ed al benessere dei cittadini, nonché ai loro interessi sociali ed economici, ma, sempre più spesso, la salute dei consumatori e la corretta e sana alimentazione appaiono compromesse da cibi anonimi, con scarse qualità nutrizionali e di origine per lo più sconosciuta. La diffusività e l'entità del fenomeno del falso *Made in Italy* ed il volume di affari connesso a condotte illegali o a pratiche commerciali improprie nel settore agroalimentare sono, ormai, di tale rilievo da poter, a ragione, parlare dello sviluppo di vere e proprie *Agromafie*, la cui crescita ed espansione appaiono supportate dall'inadeguatezza, sotto molteplici profili, del sistema dei controlli e della comunicazione dei dati e delle informazioni, sia con riferimento alla fase dell'importazione dei prodotti agroalimentari, sia con riferimento alle successive operazioni di trasformazione, distribuzione e vendita.

Si evidenzia, inoltre, come alcune zone del Paese siano, dal punto di vista sociale, caratterizzate da una presenza fortemente virulenta di associazioni criminali di stampo mafioso che traggono profitti illeciti anche dallo sfruttamento delle risorse ambientali quali, ad esempio, il traffico dei rifiuti, l'intermediazione illecita della manodopera in agricoltura (caporalato), il controllo dei mercati e dei trasporti ortofrutticoli, il ciclo illegale del cemento e, non ultimo, l'infiltrazione criminale negli appalti e nella gestione delle energie rinnovabili (per es. impianti eolici).

Ancora, non possono essere trascurati, tra i problemi che affliggono l'agricoltura italiana, quelli legati alla qualità dei nostri suoli. Stanchezza del terreno, inquinamento da nitrati delle falde, basso contenuto di sostanza organica, rischio di desertificazione, compattamento, erosione, aumento dei consumi energetici per le lavorazioni e per la difesa dai parassiti: problemi che potrebbero essere risolti se il terreno fosse considerato per quello che realmente è: uno straordinario sistema vivente.

L'agricoltura è l'unico tra i sistemi produttivi attualmente conosciuti in grado di sottrarre l'anidride carbonica all'atmosfera aumentando le riserve in *humus* dei terreni. Anche tramite l'adozione di pratiche agronomiche conservative (ad esempio: minime lavorazioni o semina su sodo, impiego ridotto di pesticidi e concimi chimici, interrimento dei residui, minor concentrazione di capi di bestiame per ettaro), l'agricoltura è in grado di dare un ulteriore contributo alla riduzione delle emissioni di gas clima-alteranti. Questo aspetto vede riaffermare il ruolo multifunzionale dell'agricoltura rispetto all'ambiente, che deve essere riconosciuto e valorizzato.

A questo fine, rivestono un'importanza strategica, la regolamentazione e la disciplina della ripulitura degli incolti e della distruzione dei residui agricoli e delle stoppie effettuate con il fuoco. Tali pratiche agronomiche, se nell'immediato consentono una scorcioia economica, nel lungo periodo, provocano un impoverimento del terreno con perdita di fertilità e conseguente inaridimento dello stesso oltre che di attivazione dei processi di scorrimento veloce delle acque e, quindi, di dissesto idrogeologico. E' necessario, perciò, intervenire, anche con la collaborazione degli agricoltori, affinché nei periodi di massima pericolosità non sia più esercitato l'utilizzo del fuoco per le operazioni di campagna, all'origine, ogni anno, di centinaia di incendi boschivi. Nel lungo periodo è possibile, inoltre, prevedere la realizzazione di piccoli impianti di biomasse, dimensionati per comprensori, che consentano agli agricoltori di trasformare, con il fuoco controllato degli impianti, la massa in eccesso di combustibile secco abbandonato sui terreni, in energia.

Va rilevata, ancora - tra i problemi più sentiti - l'incidenza sulla vita dell'agricoltore della serie di adempimenti e delle procedure da seguire per svolgere le proprie attività: il livello di complicazione burocratica della vita in campagna è uno dei principali motivi di sofferenza del settore, per l'alto costo in termini di tempo e denaro che comporta.

Infine, gli strumenti per informare correttamente i cittadini ed i consumatori e per orientare il mercato a riconoscere i vantaggi delle iniziative agricole di qualità ecologica, di tutela del territorio e della biodiversità non sembrano ancora adeguati in ragione delle politiche liberoscambiste europee.

3. Politiche e misure

Risulta distintiva di una filiera agricola ed agroalimentare sostenibile e di qualità, l'attenzione alla scelta del modello produttivo orientato alla accurata valutazione degli aspetti di interazione e di ponderazione degli effetti su tutte le risorse interessate, assicurando livelli appropriati di pianificazione integrata, di concertazione e di condivisione degli obiettivi e degli strumenti.

Preliminarmente, lo sviluppo dell'agricoltura in chiave di *green economy* presuppone di riconsiderare i criteri di sviluppo dell'economia basata su fonti fossili. Risulta, così, prioritario:

1. definire adeguati criteri di *sostenibilità*, che permettano di valutare i costi/benefici ambientali e sociali di un prodotto di origine agricola nel suo intero ciclo di vita e, in particolare, nella fase di produzione della materia prima, che contribuiscano ad assegnare, di conseguenza, un corrispondente valore economico;

2. prevedere una *ri-localizzazione* delle attività di produzione e di trasformazione in grado di valorizzare le specificità delle risorse naturali di un territorio attraverso lo sviluppo di sistemi di bioraffineria che utilizzino un'ampia gamma di prodotti naturali per ottenere, mediante diversi processi integrati, il maggior numero di prodotti possibili;
3. definire un adeguato sistema di *standard qualitativi*, che consideri rinnovabilità, biodegradabilità, potenziale tossicità, tracciabilità dei bioprodotto e le conseguenti procedure di verifica;
4. *contabilizzare le esternalità ambientali* prodotte dai diversi sistemi di produzione, distribuzione, consumo e smaltimento, come sistema per indirizzare le politiche pubbliche ed influenzare la formazione dei prezzi di mercato;
5. perseguire il *consenso sociale* sul territorio: questo presuppone un forte impegno culturale e lo sviluppo di *modelli partecipativi* in grado di coinvolgere cittadini e consumatori, in modo da rafforzare il legame tra scienza, società e scelte politiche. Il valore politico e sociale di tale consenso è sostanziale, in quanto le bioraffinerie legate a specificità territoriali non sono facilmente esportabili laddove manodopera e consenso si possono acquistare al miglior prezzo.

D'altra parte, considerato lo stringente rapporto tra *green economy* ed interesse comune, vi è l'esigenza, non solo di adottare modelli di sviluppo attenti alla sostenibilità ambientale, ma anche di favorire, attraverso questi nuovi modelli, processi di crescita in grado di generare benessere diffuso. In tale prospettiva, con riferimento alle filiere agricole, la *green economy* non può che avere il suo principale riferimento nel territorio e può essere considerata veramente innovativa solo nel caso in cui le sue applicazioni siano tali da favorire lo sviluppo di attività in grado di modificare gli attuali rapporti tra economia e risorse naturali a livello locale.

In altre parole, devono essere creati i presupposti affinché la crescita economica sia sempre meno identificabile con i risultati delle strategie di mero profitto di pochi e sempre più, invece, con un modello di sviluppo da realizzarsi attraverso la valorizzazione delle risorse presenti a livello territoriale, promuovendo i servizi collegati ad una agricoltura di qualità.

Lo sviluppo dell'agricoltura in chiave *green* deve puntare a salvaguardare le aree rurali, a preservare le colture tradizionali e biologiche da eventuali contaminazioni con colture geneticamente modificate, ad aumentare il reddito delle attività agricole, fermando la fuga ed incrementando l'occupazione giovanile, con attività di elevata qualità ecologica. Si tratta di lasciare intatte le potenzialità dell'ambiente e di produrre ricchezza, per consentire alle generazioni future la libertà di scelta fra uso e non uso del patrimonio naturale, tra diversi livelli di benessere naturale e di qualità dell'ambiente.

Emerge la necessità di una legge quadro che regoli la destinazione di uso del suolo in modo da garantire la qualità dell'ambiente in un'ottica di maggiore integrazione e di reciprocità tra città e campagna, anche in relazione alle proposte di tutela del paesaggio e di promozione della prossimità delle produzioni agricole.

Occorre preservare la base ecologica degli ecosistemi in vista del soddisfacimento di bisogni individuali e collettivi, riconducibili alla tutela della salute e del patrimonio ambientale e ciò potrebbe costituire la motivazione - complementare a quella della valorizzazione economica del *Made in Italy* - in grado di garantire un utilizzo più razionale del territorio, promuovendo vantaggi comparati nell'offerta dei beni.

Qualità, tipicità, multifunzionalità, integrazione inter-settoriale della produzione, presidio e manutenzione del territorio, nonché sicurezza alimentare rappresentano le parole chiave del nuovo modello di sviluppo dell'agricoltura che comporta anche una visione del territorio agricolo non solo strettamente produttiva, ma più ampia, in un contesto ecologico e culturale.

Il rilancio dell'economia verde non può prescindere, quindi, da un elemento fondamentale da tutelare e valorizzare - il territorio - che nel nostro Paese è un enorme serbatoio di risorse naturali e culturali e deve necessariamente passare anche per una rivisitazione in chiave verde del turismo rurale e di quello enogastronomico. Il territorio, infatti - come concetto, fatto proprio dagli economisti, di suolo avente una riconoscibile destinazione di uso - va inteso come ambiente di vita della comunità, in cui le connessioni dello svolgimento delle attività agricole e la presenza stessa di insediamenti rurali divengono inseparabili dai fenomeni biologici e naturali e, tutti insieme, concorrono a formare un contesto unitario ed identificabile.

Del resto, non si può pensare ad una nuova economia senza aver ricostruito i sistemi locali: dal ripopolamento dei borghi alla prevenzione dei disastri naturali, dalla trasmissione di nuovi criteri di consumo alimentare al recupero della socialità delle piccole comunità. La *governance* territoriale va maggiormente sostenuta, perché i Comuni possono essere straordinari motori di sviluppo locale e di rilancio di attività produttive all'insegna della sostenibilità.

Occorre puntare su uno sviluppo rurale, che mantenga e crei posti di lavoro retribuiti in maniera adeguata, che assicuri la sicurezza e l'eccellenza delle nostre produzioni contestualmente ad un sempre minore impatto ambientale, che adotti misure, sia di mitigazione che di adattamento al cambiamento climatico e che contribuisca alla conservazione delle risorse nel lungo termine.

Si ravvisa, inoltre, l'esigenza di ricostruire le premesse del ruolo territoriale svolto dalle imprese agricole, con una connotazione sempre più marcata, in funzione dell'attuazione delle politiche climatiche. L'agricoltura, infatti, può contribuire alla mitigazione della crisi climatica, sia garantendo una corretta gestione del suolo con pratiche agricole che favoriscono il sequestro di carbonio, sia attraverso la co-produzione di biomateriali, materie prime da fonte rinnovabile per bioplastiche, energie rinnovabili, ecc. che devono e possono svilupparsi senza entrare in conflitto con la produzione di alimenti, ma realizzando integrazioni di reddito, recuperando rifiuti e scarti delle produzioni e degli allevamenti, garantendo la gestione di boschi e di terreni marginali e non utilizzati per usi agricoli.

Le filiere bioenergetiche e bio-chimiche possono coinvolgere soprattutto i terreni di tipo marginale o abbandonati dall'agricoltura, consentendone il recupero e la valorizzazione, sia in chiave economica che di sostenibilità ambientale.

Un'agricoltura consapevole può ridurre il proprio carico inquinante e l'emissione di gas serra; adottare soluzioni agronomiche sostenibili, che usino in modo razionale l'acqua e mettendo a coltura suoli che, per caratteristiche pedologiche, altitudine, esposizione presentino requisiti ottimali per le diverse coltivazioni; ricavare dalla digestione anaerobica della biomassa consistenti quantità di metano per la produzione di energia elettrica e calore.

Un'agricoltura sostenibile deve utilizzare al meglio, per converso, le buone pratiche agronomiche – come le corrette rotazioni – con l'obiettivo di ridurre l'uso di fertilizzanti, le sostanze chimiche e, dove opportuno, le lavorazioni. Da studi compiuti sul grano duro, ad esempio, emerge che in Italia, nelle aree dove non vengono applicate buone pratiche agronomiche, gli impatti ambientali (misurate con LCA) ed i costi dei fattori di produzione sono più alti. Paradossalmente, invece, un progetto che introduca buone pratiche agronomiche, formando concretamente gli agricoltori, potrebbe portare ad una significativa riduzione degli impatti ambientali (in particolare dell'impronta di carbonio), migliorando la qualità delle produzioni e riducendo i costi di produzione.

Particolare attenzione deve essere riservata allo sviluppo delle fonti rinnovabili da biomasse di origine agricola, filiera corta, sottoprodotti della zootecnica e del settore agroalimentare, che coniugano la valorizzazione energetica degli ingenti volumi di materiali e sottoprodotti con l'esigenza di prevenzione e minimizzazione dei rifiuti, contribuendo a ridurre al minimo il ricorso allo smaltimento.

In proposito, occorre certificare l'effettiva sostenibilità delle filiere, privilegiando impianti ad alta efficienza energetica e caratterizzati da basse emissioni di trasporto, dal luogo di produzione fino agli impianti di destinazione.

C'è, dunque, spazio per fare *più agricoltura*, ma, all'interno di questo scenario, i luoghi di consumo devono essere il più vicino possibile ai luoghi di produzione dell'energia. Ciò può realizzarsi, tanto attraverso la costruzione di microgeneratori o di impianti di piccola taglia, tanto realizzando contratti di filiera o tra filiere (come nel caso delle rotazioni) che aggiungano efficienza dimensionale all'indispensabile recupero di una stabilizzazione dei redditi degli imprenditori agricoli, eliminando quelle oscillazioni di prezzo proprie delle *commodities* che la crisi finanziaria, non ancora passata, hanno moltiplicato sui mercati.

Particolare attenzione, va, così, dedicata a misure per valorizzare la filiera corta, anche per ridurre i costi e gli impatti del trasporto, sia nelle produzioni agricole che in quelle di biomateriali, di materie prime da fonte rinnovabile per bioplastiche ed energetiche.

In generale, nella filiera corta, qualità e risparmio marcano di pari passo, perché si spezza il meccanismo, in alcuni casi, perverso, innescato dall'intermediazione commerciale, grazie al quale si può avere risparmio (non reale, ma sul prezzo finale) solo abbassando la qualità complessiva, dal momento che il prezzo è determinato prevalentemente da fattori non inerenti all'alimento in sé, ma alle sue *prestazioni*, in termini di packaging, distribuzione, consumo rapido.

I progetti per una filiera agroalimentare a "Km 0", ad esempio, che hanno l'obiettivo di promuovere l'acquisto di beni ed alimenti prodotti nell'ambito locale in cui vengono consumati,

possono portare una famiglia a risparmiare, in termini di emissioni annue, tonnellate di anidride carbonica (CO₂). Sotto questo profilo, consumare prodotti tradizionali, fortemente legati al territorio, può aiutare ad assicurare la permanenza delle imprese agricole tradizionali in aree marginali dove la presenza umana svolge un ruolo determinante nel presidio del territorio.

Appare determinante anche creare un mercato per i beni ed servizi pubblici derivanti da biodiversità ed ecosistemi, promuovendo gli investimenti e le attività private per la manutenzione e la conservazione di queste risorse, così come è necessario creare un mercato per i prodotti ecosostenibili e, in particolare, per i prodotti innovativi che vanno in tale direzione.

Lo sviluppo di una *green economy* nella filiera agroalimentare, inoltre, non può prescindere dall'applicazione di soluzioni tecniche e tecnologiche innovative e richiede la collaborazione sempre più stretta tra università, enti di ricerca e sistema delle imprese che operano nell'agroalimentare, per orientare le attività di ricerca ed il *know-how* verso esigenze di innovazione, nel rispetto del principio di precauzione e della sostenibilità.

Nell'ottica di una migliore razionalizzazione dei processi produttivi e della logistica, deve essere promossa l'adozione di soluzioni impiantistiche atte a favorire il risparmio idrico, energetico e di materiale: come l'ammodernamento di macchine ed impianti, l'ottimizzazione del packaging, la prevenzione e la corretta gestione dei rifiuti d'imballaggio, l'efficienza dei trasporti.

Un punto sul quale riflettere, inoltre, non è soltanto quello dell'accesso e del relativo bisogno di alimenti quanto quello di una sensibilità per una scelta differenziata di alimenti adeguati ad un buono stato di salute.

E' importante il coinvolgimento di tutta la filiera in una riflessione orientata alla tutela dei consumatori, per sostenere e promuovere un corretto stile alimentare, per arginare alcune patologie come il fenomeno dell'obesità - in aumento in età pediatrica - per studiare un paniere di prodotti selezionati per un'alimentazione sana ed equilibrata, senza rinunciare ad adeguate misure di imposizione fiscale.

In tale contesto, può risultare importante anche la definizione di criteri ambientali minimi per i servizi di ristorazione collettiva e la fornitura di derrate alimentari, con l'introduzione di requisiti vincolanti per la partecipazione alle gare d'appalto delle pubbliche amministrazioni.

E' indispensabile, inoltre, valorizzare il metodo di produzione biologico, in quanto metodo produttivo che fa leva sugli equilibri naturali dell'agroecosistema, che valorizza e ripristina la naturale fertilità del suolo, che promuove la biodiversità dell'ambiente in cui opera.

Vanno assicurate la sensibilizzazione e l'informazione dei consumatori attraverso una corretta comunicazione delle caratteristiche qualitative dei prodotti, comprensive delle *performances* ambientali, verso scelte di consumo sostenibili.

In tale contesto, appare, inoltre, indispensabile prevenire e combattere le pratiche fraudolente o ingannevoli, ai danni del *Made in Italy* ed ogni altro tipo di operazione o attività commerciale in grado di indurre in errore i consumatori e, ancora, assicurare la più ampia trasparenza delle informazioni relative ai prodotti agroalimentari ed ai relativi processi produttivi e l'effettiva

rintracciabilità degli alimenti. Devono essere assicurati adeguati strumenti di lotta contro le *agromafie* e l'illegalità nel settore agricolo, nonché il monitoraggio e la trasparenza in tutta la filiera ed il maggior grado possibile di conoscibilità delle caratteristiche essenziali dei prodotti.

Per rispondere in modo efficace ai fenomeni che minacciano l'integrità sociale e territoriale di ampie zone nazionali, è importante mettere in moto le forze sane del Paese, attivare un'intensa rete di rapporti sociali con i cittadini, le scuole, i giovani, le associazioni, i sindacati di categoria, perché solo attraverso l'impegno, la partecipazione attiva e la sensibilizzazione di questi attori alla vita sociale e economica del Paese, può essere isolata la criminalità. E', quindi, necessario migliorare la capacità operativa sul territorio nazionale e di analisi dei fenomeni criminali attraverso il potenziamento delle strutture investigative ed il coordinamento delle forze comuni in questi settori. Da ultimo, deve essere assicurata la collaborazione con le istituzioni e le associazioni in tema di utilizzazione dei terreni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e di lotta all'intermediazione illecita di manodopera (caporalato).

Lungo la filiera, adeguata attenzione è, ancora, da riservare all'analisi del ciclo di vita ed alle certificazioni ambientali degli alimenti e dei prodotti agricoli, per dare informazioni trasparenti e complete sull'impatto del prodotto sul clima e sull'ecosistema, quale strumento di valorizzazione delle performances ambientali delle imprese e come stimolo ad investimenti innovativi ed all'impiego di strumenti e tecnologie che assicurino la migliore sostenibilità di tutta la filiera.

E' necessario, in specie, quantificare i benefici ambientali e sociali dell'introduzione delle pratiche colturali sostenibili attraverso analisi di ciclo di vita e la misura delle impronte ambientali (in particolare, in termini di emissioni di carbonio e di risorse idriche), in modo da valorizzare il ruolo dell'agricoltura (ad esempio, nell'ambito degli accordi internazionali, per la mitigazione dei cambiamenti climatici). In Italia, infatti, nelle aree dove non vengono applicate le buone pratiche agronomiche, gli impatti ambientali (misurate con LCA) ed i costi dei fattori di produzione sono più alti.

In sintesi, si presentano di seguito alcune proposte operative, in grado di incidere sulla valorizzazione del ruolo dell'agricoltura nella tutela ambientale:

- rimuovere gli ostacoli normativi, che tuttora ritardano gli obiettivi di razionalizzazione e di ecoefficienza delle filiere, anche assicurando adeguatezza e semplificazione negli adempimenti a carico delle imprese;
- arrestare il consumo del suolo agricolo, attraverso la diversa destinazione degli oneri di urbanizzazione;
- promuovere la multifunzionalità nelle aree agricole, in particolare affidando alle imprese agricole la fornitura di beni e servizi diretti alla manutenzione dei beni comuni;
- tutelare le risorse naturali a garanzia della biodiversità con la collaborazione di agricoltori destinatari di misure fiscali agevolate;

- avviare un piano di opere ed infrastrutture dirette alla messa in sicurezza ed alla stabilità del territorio, anche utilizzando risorse già destinate alle cosiddette *grandi opere* rimaste incompiute o non autorizzate;
- introdurre un complesso di misure fiscali in grado di incidere sul costo del lavoro al fine di favorire l'assunzione di giovani, nonché di differenziare l'acquisto dei prodotti *green* e privi di effetti pregiudizievoli sulla salute;
- affermare il valore della precauzione e della prevenzione nella modalità di utilizzazione delle risorse, con particolare riguardo all'impiego di tecnologie innovative;
- promuovere lo sviluppo delle agroenergie tramite impianti di piccola taglia operanti nel raggio di una filiera corta con utilizzo prevalente di residui di produzione;
- salvaguardare l'uso della risorsa idrica attraverso l'incentivazione di modalità razionali di irrigazione e, soprattutto, attraverso il riutilizzo delle acque e la costruzione di piccoli invasi;
- promuovere le pratiche che consentano di aumentare e mantenere la fertilità organica del suolo e il sequestro di carbonio;
- costruire un quadro trasparente di regole nella comunicazione al consumatore delle caratteristiche degli alimenti, della loro origine territoriale e delle modalità dei processi di produzione al fine di promuovere scelte responsabili;
- promuovere attività di elevata qualità ecologica per salvaguardare le aree rurali, incrementare il reddito delle attività agricole, fermare la fuga dei giovani dalle campagne ed incrementare l'occupazione giovanile;
- migliorare l'attenzione alla legalità nel settore agricolo e nei territori rurali e montani, ponendo a servizio della collettività risorse e uomini con la capacità di analizzare, investigare e penetrare le nuove frontiere della criminalità attraverso la moderna e rivisitata funzione del *poliziotto di campagna*.

ALLEGATO

DATI DI SETTORE

USO DEL SUOLO

La superficie agricola negli ultimi quaranta anni è andata mano mano diminuendo anche se il suo uso in percentuale è aumentato.

Evoluzione della struttura dell'agricoltura italiana

(elaborazione su dati Censimenti Istat)

Anno	Aziende	SAT	SAU	Indice SAU/SAT
	n.	ha	ha	
1970	3.607.298	25.064.643	17.491.455	69,8%
1982	3.269.170	23.631.495	15.842.504	67,0%
1990	3.023.344	22.702.355	15.045.898	66,3%
2000	2.405.453	18.775.271	13.183.407	70,2%
2010	1.630.420	17.277.023	12.885.186	74,6%

2010/1970	-1.976.878	-7.787.620	-4.606.269
	-54,8%	-31,1%	-26,3%
2010/1990	-1.392.924	-5.425.332	-2.160.712
	-46,1%	-23,9%	-14,4%

Se nel 1970 la superficie agricola totale (SAT) era pari a 25 milioni di ha utilizzata (SAU) per circa il 70% nel 2010 si è attestata 17 milioni di ha con un utilizzo leggermente superiore (74%). Il numero della aziende agricole si è dimezzato e gran parte del terreno agricolo perduto è stato cementificato. La perdita di redditività e il progressivo allontanamento dei giovani da questo antico lavoro ha prodotto così ingenti danni ambientali, irrecuperabili.

I dati sulla gestione dei suoli mostrano come la maggior parte della SAU in Italia sia soggetta a rotazione (42% della superficie a seminativi) e ad avvicendamento libero (41%), mentre il restante 17% sia soggetto a monosuccessione (prevalentemente nella zona della pianura padana). La rotazione è già una pratica agronomica ambientale che aiuta la fertilità del suolo, ma che aumenta la dipendenza di produzione di seminativi dall'estero.

IMPIEGO DI FERTILIZZANTI

Per quanto riguarda l'utilizzo dei fertilizzanti chimici è possibile osservare una significativa flessione a partire dalla fine degli anni ottanta, che si è protratta anche durante i due decenni successivi. A livello nazionale negli anni novanta venivano consumati mediamente 17,3 milioni di quintali di elementi fertilizzanti, mentre nel decennio successivo (dal 2000 al 2010) i fertilizzanti distribuiti sono diminuiti in complesso del 4,8% (da 46,2 a 44,0 milioni di quintali), in un contesto di riduzione del 2,3% della superficie agricola utilizzata. Al contempo, i concimi sono diminuiti del 35,0% (da 41,2 a 26,8 milioni di quintali), mentre gli ammendanti sono aumentati del 210,1% rispetto al 2000 (da 4,9 a 15,1 milioni di quintali). I correttivi, infine, sono passati da 0,2 a 1,9 milioni di quintali. Nel 2010 il 64,9% dei fertilizzanti viene distribuito nelle regioni settentrionali, il 14,1% in quelle centrali e il restante 21,0% nel Mezzogiorno. Analizzando la quantità di elementi nutritivi per ettaro di superficie concimabile, a livello nazionale sono stati distribuiti 61,1 chilogrammi di azoto in complesso, 27,5 di anidride fosforica, 25,0 di ossido potassico e 112,4 di sostanza organica. Rispetto all'anno precedente, si rileva un aumento soltanto per l'ossido potassico, pari a +4,1 chilogrammi di elementi nutritivi distribuiti per ettaro. A questo andamento ha contribuito, oltre alla diffusione di metodi a minore impatto ambientale, la necessità di contenere i costi di produzione. Questi fattori hanno di fatto favorito le strategie aziendali basate su bassi impieghi, attraverso la razionalizzazione della scelta dei concimi – con una maggior preferenza per i concimi semplici rispetto a quelli complessi - e delle dosi impiegate. Il contenimento dei consumi, particolarmente significativo negli ultimi anni, è stato inoltre favorito dalla lievitazione dei prezzi di acquisto, causata da un aumento dei prezzi dei prodotti importati e dalla generale instabilità dei mercati delle fonti energetiche, in primis dei prodotti petroliferi. Infine, il disaccoppiamento degli aiuti comunitari nell'ambito della PAC, ovvero la disgiunzione del sostegno al reddito dal sostegno alla produzione, può certamente aver contribuito a questa lenta e progressiva riduzione dell'impiego di prodotti chimici, in valore assoluto e per ettaro di superficie interessata. Allo stesso tempo anche le politiche europee durante l'ultimo decennio hanno contribuito alla diffusione di pratiche agronomiche a basso impatto ambientale, favorendo l'impiego di ammendanti e concimi organici a discapito dei prodotti minerali di sintesi

IMPIEGO DI AGROFARMACI

Nel decennio 2000-2010 la quantità di prodotti fitosanitari distribuiti per uso agricolo è diminuita complessivamente di 10,6 mila tonnellate (-6,8%) (Prospetto 1). In particolare, sono calati i fungicidi (-18,3%) e gli insetticidi e acaricidi (-20,7%); i prodotti erbicidi, invece, sono aumentati dell'8,6% e i vari sono quasi raddoppiati (+96,8%). I prodotti molto tossici e tossici si sono ridotti del 34,7% e quelli non classificabili del 15%; viceversa i prodotti nocivi hanno confermato il trend positivo degli ultimi anni, registrando un aumento dell'81,3%. Nel decennio considerato il calo dei prodotti fitosanitari è abbastanza generalizzato; per i prodotti molto tossici e tossici la diminuzione è dovuta soprattutto all'utilizzo di pratiche agronomiche, incentivate dalle politiche agro-ambientali comunitarie e nazionali, che puntano sul minor utilizzo di mezzi tecnici chimici impiegati nelle coltivazioni agricole. Inoltre, negli ultimi anni i prodotti fitosanitari sono stati

caratterizzati da un importante sviluppo, che ha portato alla sostituzione delle molecole di vecchia concezione con principi attivi di nuova generazione a ridotto impatto ambientale. Infine, bisogna considerare le diverse condizioni climatiche nelle varie annate e la tipologia delle colture che rappresentano un ulteriore fattore di influenza sulla distribuzione delle tipologie di prodotti.

Dal 2000 al 2010 i principi attivi contenuti nei prodotti fitosanitari sono diminuiti complessivamente di 8,3 mila tonnellate (-10,3%); in particolare, sono calate le sostanze attive insetticide e fungicide (rispettivamente del 32,7 e 18%), sono aumentate le varie (+74,7%). In forte crescita sono risultati i prodotti di origine biologica, passati da 18,7 a 420,3 tonnellate, e le trappole, aumentate del 31%. La diffusione di prodotti di origine biologica e delle trappole rappresenta il segmento più innovativo della distribuzione, anche se le quantità immesse al consumo risultano di entità limitata.

USO EFFICIENTE DELLE RISORSE NELL'INDUSTRIA ALIMENTARE

Energia

A livello di consumi Ue, l'Industria (tutta) assorbe circa il 20% del consumo di energia primaria ed è il settore che ha realizzato i maggiori progressi nel campo dell'efficienza energetica (con un miglioramento del 30% dell'intensità energetica nell'arco di 20 anni). Confrontando i risultati testimoniati dai Rapporti di sostenibilità delle principali Aziende del settore alimentare - il risparmio energetico si attesta nell'ordine del 15-20%. Nel nostro Paese, l'intero sistema agro-alimentare richiede un consumo di energia pari a circa 20 Mtep, di cui 3,1 Mtep dall'industria alimentare (Fonte Enea: *Rapporto Enea Le filiere del sistema agricolo per l'energia e l'efficienza energetica - 2011*). Nel periodo 2000-2006 si è assistito ad una netta inversione di tendenza che ha fatto registrare all'Industria alimentare un +7,8% in efficienza energetica. (Fonte: *ODYSSEE data base - Italy*).

Acqua

Il nostro Paese, dopo la Spagna, è lo Stato Ue col miglior risultato già ottenuto in termini di risparmio idrico - 230 milioni di m³ di acqua riciclati e riutilizzati - e il potenziale più ampio, circa 500 milioni di m³, nell'arco dei prossimi 15 anni. Nell'immediato futuro, il risparmio possibile nel settore del Food&Drink in Italia è stimabile in circa 257 mln/m³ di acqua l'anno ovvero il 2% del totale Industria in Europa e il 20% del manifatturiero italiano. (Fonte: *Ecological Institute for International and European Environmental Policy*) Dagli anni Novanta a oggi, i consumi di acqua da parte dell'Industria alimentare si sono ridotti, in media, di circa il 30-40% (con punte del 60-70% per tonnellate di prodotto e del 40-50% in valori assoluti).

Ottimizzazione del packaging e corretta gestione degli imballaggi alimentari post-uso

In Italia, negli ultimi dieci anni, l'impegno congiunto dell'Industria alimentare e dei produttori di packaging ha complessivamente ridotto gli imballaggi di circa il 40%, ottenendo un risparmio del 17% sui costi di trasporto. Ciò significa avere evitato l'immissione nell'ambiente di circa 300 milioni di tonnellate di imballi primari, con un risparmio di circa il 20% circa delle emissioni di anidride

carbonica (dati Conai - Consorzio Nazionale Imballaggi). Con particolare riguardo ad alcune filiere materiali, l'eco-design del packaging ha permesso in questi anni di diminuire in modo drastico l'utilizzo dei materiali, come è avvenuto nel caso dei materiali plastici (PET -30/40%), di taluni imballaggi in vetro (-50/60%) e dell'alluminio (-30%).

L'Industria alimentare italiana è il principale contribuente del sistema CONAI, tra i migliori dell'Ue per l'efficienza dei risultati raggiunti in termini di raccolta, riciclo e riuso dei materiali d'imballo. I dati CONAI 2011 indicano il recupero complessivo di imballaggi in acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro al 74,8% (obiettivo di legge 60%), pari a 8,58 mln/ton recuperate su un totale di 11,47 mln/ton immesse al consumo; l'aumento del recupero in 13 anni del 140%; il riciclo complessivo al 64,7% (obiettivo di legge 55%) dell'immesso al consumo; il 37% delle materie prime usate per produrre imballaggi derivato da materiale da riciclo.